

Contemporanea/

Su "Liberi dalla civiltà. Spunti per una critica radicale ai fondamenti della civilizzazione: dominio, cultura, paura, economia, tecnologia" (Milano – Udine, Mimesis, 2010), di Enrico Manicardi, presentato ieri, mercoledì 29 giugno, a Lecce alle Officine Culturali Ergot

Se la felicità è "incivile"

"È sorprendente leggere di come, durante lo tsunami del 2004, i popoli non civilizzati dei più remoti atolli delle Isole Andamane (ad ovest della Thailandia) si siano salvati dalla catastrofe semplicemente osservando i movimenti della marea, l'anomalo volo degli uccelli e il comportamento degli animali nei giorni precedenti all'inondazione, andandosi poi a rifugiare immediatamente sulle alture più vicine."

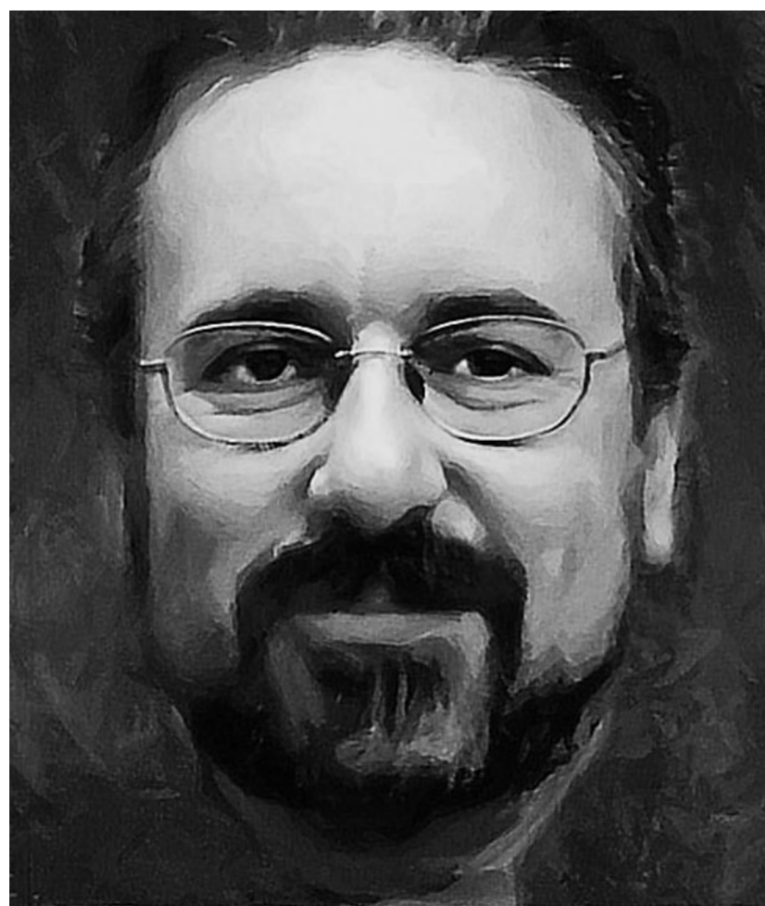
Se volessimo analizzare la storia dell'umanità paragonandola ad una giornata di ventiquattrore, ciò che scopriremmo sarebbe a dir poco sorprendente. L'uomo civilizzato, così come lo conosciamo da diecimila anni a questa parte, ovvero l'uomo dedito all'agricoltura, all'allevamento, alla vita stanziale, quello "nato" dalla rivoluzione neolitica per intenderci, è sorto solamente cinque minuti prima della mezzanotte. Dalle 00 alle 23,55 la vita del genere umano si sarebbe svolta prima dell'avvento del Neolitico, vale a dire seguendo uno stile di vita alieno da ogni manipolazione della natura. Uno stile di vita fatto di raccolta dei frutti sorti spontaneamente dal suolo, in parte sostenuto anche dalla saltuaria pratica della caccia, a base prevalentemente nomade e in comunità formate da pochi individui e tendenzialmente egualitarie. Questo tipo di Homo, estraneo alla logica della manipolazione della natura come a quella della manipolazione dei suoi simili propria di ogni organizzazione gerarchica della società, ha vissuto per due o tre milioni di anni ignorando quelli che sono i capisaldi della nostra vita odierna: la lavorazione della terra, la domesticazione degli animali e forme di cultura simbolica come la scrittura, la misurazione del tempo, la religione e l'arte. Insomma, per il 99,6% della storia del genere umano, noi abbiamo vissuto fuori dalla civiltà. E, a quanto pare, anche molto felicemente.

• Eugenio Leucci

Liberi dalla civiltà

In "Liberi dalla civiltà. Spunti per una critica radicale ai fondamenti della civilizzazione: dominio, cultura, paura, economia, tecnologia" (Milano – Udine, Mimesis, 2010), presentato ieri a Lecce alle Officine Culturali Ergot, Enrico Manicardi, descrive in maniera acuta ciò che è stata la storia dell'essere umano negli ultimi diecimila anni. Dall'età neolitica in poi, lo sforzo principale dell'uomo incamminatosi sulla via della civiltà è stato quello di addomesticare tutto ciò che lo circondava. Addomesticare l'esistente vuol dire renderlo adatto alla manipolazione, ovvero all'utilizzo; e dato che solo ciò che è oggetto può essere utilizzato, addomesticare vuol dire anche reificare, cioè rendere cosa. In questo modo, la reclusione di un vitello in una gabbia per la produzione di carne, il traforo di una montagna per far passare treni ad alta velocità, l'abbattimento di un albero che non dà più frutti, il prosciugamento di un corso d'acqua, non sono altro che variabili di un calcolo utilitaristico. Ciò che per l'uomo "selvaggio" era una violenza nei confronti di se stesso (perché l'"io" del paleolitico è un "io" non soltanto umano), per l'uomo civilizzato ciò che è diverso da sé, ciò che non ricade nella categoria dell'umano, è semplicemente oggetto, e quindi strumento per un proprio fine, mai un fine in sé.

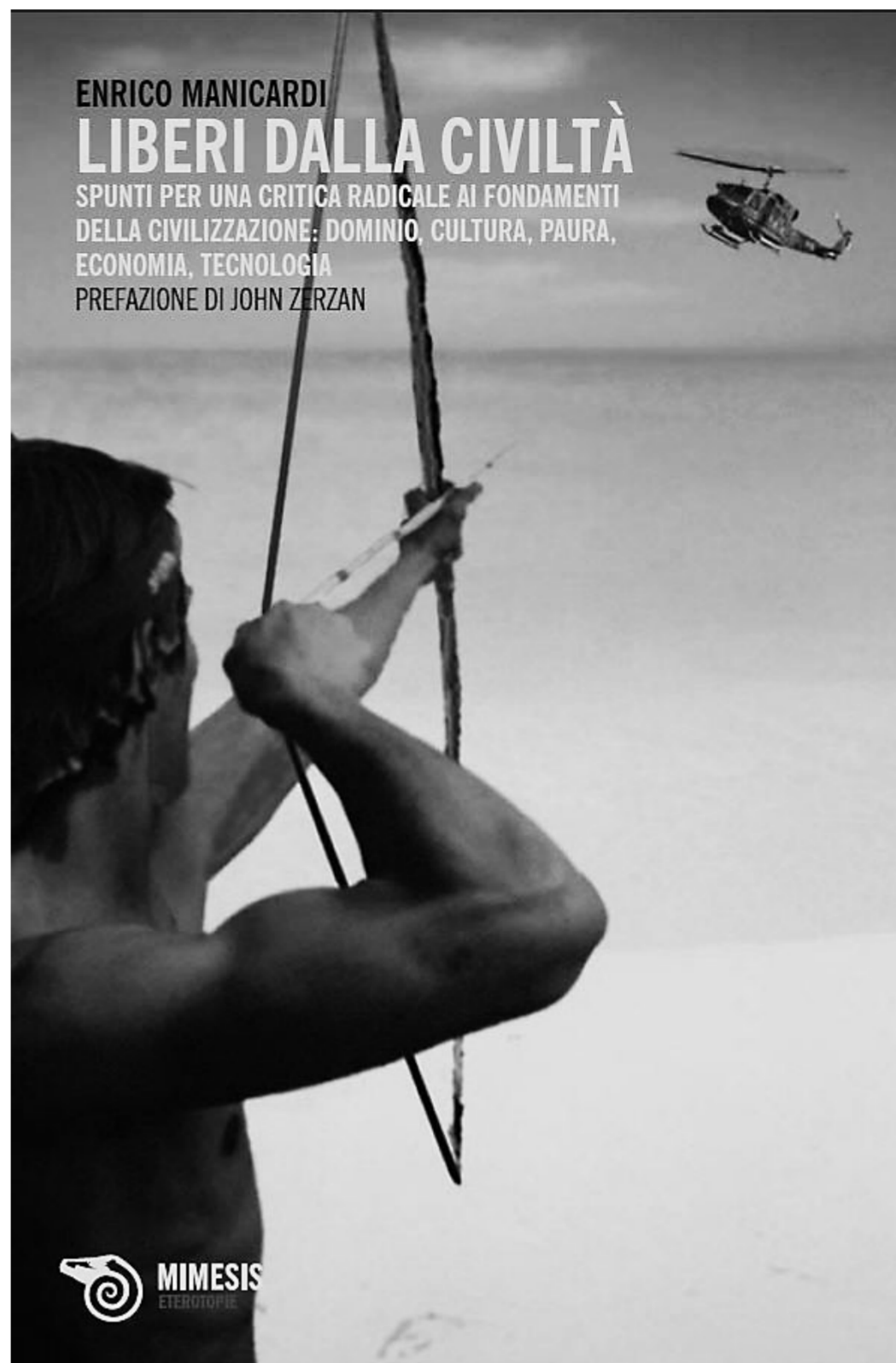
Quanto sia suicida questo modo di pensare è sotto gli occhi di tutti. La catastrofe ambientale che da anni ormai allunga la sua ombra sinistra sulle sorti dell'intera biosfera dovrebbe essere chiara anche ai più scettici. Tuttavia, a questa catastrofe non basta rispondere con la mentalità dell'eco-compatibile, con la politica dell'energeticamente rinnovabile, con la cultura del riciclo, e con tutte le belle speranze della sinistra ecologista. Ciò che Manicardi mette giustamente sotto accusa è la stessa idea di civiltà, intesa come alienazione umana dal mondo naturale. Parlare di alienazione dalla natura è, a tutti gli effetti, parlare di alienazione da se stessi. In parole povere, non basta abbassare il livello di conflittualità nei confronti della natura se si mantiene intatta la nostra guerra di conquista. Abbassare i tetti massimi tollerabili di sostanze inquinanti da immettere nell'aria o nei corsi d'acqua, rendere più severe le valutazioni di impatto ambientale, o sostituire l'energia rinnovabile a quella non rinnovabile serve a ben poco se perse-



Enrico Manicardi ritratto a cura di Bata Nesha (Belgrado - Serbia)

"La favola dell'uomo primitivo miseramente in balia delle forze della natura, destinato ad una vita di stenti, perennemente debole ed ammalato non ha riscontri nella realtà storica, ed i più recenti studi antropologici hanno dimostrato che la vita dell'uomo primitivo fosse ben diversa da come la si immagina comunemente."

veriamo nella nostra idea di dominio di ciò che è naturale. Non ci serve una minore belligeranza nei confronti della natura, ci serve un rappacificamento, una ricongiunzione con essa. E questa ricongiunzione è possibile solo guardando a quello che è stata la nostra vita prima dell'avvento dell'agricoltura diecimila anni orsono, quella che è la vita dei popoli cosiddetti "primitivi", vale a dire i popoli originari, quelli che, ancora oggi incontattati, ignorano o hanno rifiutato di ascoltare il canto delle sirene della tecnologia e della civiltà, preservando il loro rapporto armonioso con il proprio am-



La copertina del libro di Enrico Manicardi edito da Mimesis

biente e, di conseguenza, con se stessi.

La vita nella corsa

Non si tratta, tuttavia, di idealizzare uno stato edenico precedente alla contaminazione peccaminosa della coscienza civilizzata. Né si tratta di creare un nuovo mito da "Età dell'Oro" a cui guardare con malinconia. Si tratta invece di riflettere criticamente su quelle che ci sono parse e continuano a sembrarci le "magnifiche sorti e progressive" della nostra umanità, la quale corre delirante verso una maggiore specializzazione del lavoro, una sempre maggiore produzione, una sempre più progredita tecnologia, fornendoci tutti gli strumenti della nostra infelicità, e lasciando sempre più all'oscuro la nostra dimensione interiore, quella fatta di istintualità, desiderio e libertà autentica. Si tratta di cogliere quella connessione che collega ciascuno di noi all'altro naturale (animale, vegetale e minerale), il quale, al pari nostro, è membro a pieno titolo dell'ambiente in cui si inserisce la specie umana. Quello stesso ambiente che per milioni di anni ci ha dato la vita, quello stesso ambiente che per milioni di anni abbiamo onorato e rispettato come una madre, un fratello, un amico, insomma come un nostro pari. Un ambiente a cui, in quel passato remoto, prendevamo per poi restituire, e che ora invece depreziamo, disprezzandolo, allontanandocene sempre di più, rinchiodandoci in quella "gabbia di acciaio", per dirla con Max Weber, che è la nostra civiltà ipertecnologica e burocratizzata, dalla quale abbiamo escluso qualsiasi elemento schiettamente naturale, accettandone soltanto gli esemplari passati preventivamente al setaccio della nostra ingannevole razionalità. Ciò è ben visibile nella repulsione dell'uomo moderno verso tutto ciò che è realmente naturale. Come scrive bene Manicardi, "talmente siamo estraniati dalla naturalità, che quello che è rimasto genuino nella nostra dimensione quotidiana tende addirittura a darci fastidio, come accade per il canto del gallo la mattina, per lo sperma quando facciamo l'amore, per la sabbia che ci rimane sulla pelle dopo una giornata al mare, per il comparire dei capelli bianchi o per le radici degli alberi che sventrano il manto stradale" (p. 510). La natura è solo bella da guardare, ma tenendola a debita distanza, come un bel paesaggio da ammirare dal finestrino della nostra automobile, o come un'aiuola da non calpestare, continuando a tenere noi stessi e i nostri figli sottovetro, come dentro una campana asettica, ben attenti a non contaminare la nostra umanità con la naturalezza.

Quando manca lo sguardo

Ed è proprio questo aspetto che ci trascina verso lo smarrimento. Siamo convinti che la nostra umanità sia solo questo – casa, lavoro, educazione, obbedienza, cultura, produttività –, ignorando completamente che c'è stato un tempo in cui l'uomo poteva vivere in salute e felicemente semplicemente vivendo in armonia con quello che era il suo ambiente naturale e in comunione con se stesso, perché, lo ripetiamo, egli era (ed è) fatto della stessa sostanza della natura perché è suo figlio, sia pure un figlio degenerare. La favola dell'uomo primitivo miseramente in balia delle forze della natura, destinato ad una vita di stenti, perennemente debole ed ammalato non ha riscontri nella realtà storica, ed i più recenti studi antropologici hanno dimostrato che la vita dell'uomo primitivo fosse ben diversa da come la si immagina comunemente. Per quanto riguarda il loro presunto essere in balia delle forze naturali, ad esempio, è sorprendente leggere di come, durante lo tsunami del 2004, i popoli non civilizzati dei più remoti atolli delle Isole Andamane (ad ovest della Thailandia) si siano salvati dalla catastrofe semplicemente osservando i movimenti della marea, l'anomalo volo degli uccelli e il comportamento degli animali nei giorni precedenti all'inondazione, andandosi poi a rifugiare immediatamente sulle alture più vicine. Molto di più di quanto il più efficiente degli strumenti di rilevazione sismografica della nostra civiltà tecnologica potesse sperare di fare. Il dramma dell'uomo civilizzato, che dalle 23,55 domina la nostra giornata della storia del genere umano, consiste anche nell'essere sempre più dipendente dalla tecnologia di propria invenzione, tanto da divenire succube.

Alienarsi dalla natura non significa solo allontanarsi dalla propria madre, vuol dire anche allontanarsi da se stessi, smarrendo la propria essenza più intima dopo averla addomesticata, cercando di colmare il proprio vuoto ontologico con l'artificialità. Ma un artificio è pur sempre un artificio, e ben presto si rivela per quello che è, vale a dire, il surrogato di quel che, in origine, era parte di noi, elemento indispensabile alla nostra felicità, oggi, relegato nell'ambito del manipolabile. La stessa etimologia del termine humanus dovrebbe riportarci all'unità con la terra, quella terra feconda che dà vita, nutrimento, e senza la quale l'uomo stesso non potrebbe esistere: l'humus. Solo riacquistando, per quanto possibile, quell'"io" comune fatto di umano e non umano, quello per cui ogni cosa che esiste in natura palpita di vita, brilla di dignità, esige rispetto, solo riconciliandoci con quella "madre" perduta potremmo riconciliarci con noi stessi. Continuare a dormire nell'"illusione della fatalità" della civilizzazione è invece ciò che serve per continuare ad ignorare le nostre reali esigenze, per continuare a reprimere le nostre pulsioni vitali. Quelle pulsioni che reclamano libertà e felicità, quei desideri più schietti e più profondi che non hanno nulla a che vedere con la gabbia d'acciaio che fingiamo sia la nostra accogliente casa. Quella nostra legittima brama di felicità che non può più tollerare le catene di ferro su cui, come diceva Rousseau, continuiamo a spargere ghirlande di fiori per non vederne la gelida durezza.